

LAWRENCE M.F. SUDBURY

**I CUSTODI DELLA
VERITÀ**

Copyright © 2021 Lawrence M.F. Sudbury

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN: 9798455339493

DISCLAIMER:

Sebbene gli accadimenti storici che fanno da sfondo alla narrazione siano realmente accaduti e gran parte delle figure storiche che compaiono nel testo siano realmente esistite, molti degli eventi occorsi ai protagonisti di questo libro (e, in alcuni casi, la loro stessa esistenza) sono una pura invenzione letteraria dell'autore, così come tutti i pensieri e le azioni riferite a qualunque personaggio del testo sono solo opera di fantasia dello stesso autore per tentare di ricostruire gli avvenimenti del tempo.

*A S. e a W., la mia famiglia
e a tutti i "cercatori" che ho incontrato,
perché ognuno di essi vive dentro di me*

***Quando mento
e dico che sto mentendo,
mentito o dico la verità?***

Aulo Gellio, "Noctes Atticae", 159 d.C.,
rivisitazione dell'"Antinomia del Mentitore"
di Epimenide di Creta, IV secolo a. C.

***Entia non sunt multiplicanda
praeter necessitatem***

Formulazione del principio noto come "Rasoio di Occam" (1288-1347) di Johannes
Poncius (1603-1661)

I

Anno Domini 73 d.C. - Da qualche parte nel Sinai

«Rabbi!... Rabbi!»

Hanna, il giovane pastore che mi sta chiamando dall'esterno dei rimasugli di muretto che delimitano il perimetro del cortile della mia capanna, ha dodici anni. E' scuro come chiunque sia cresciuto in mezzo al deserto ma nei suo tratti, nei suoi occhi, persino, per qualche strana ragione, nei suoi movimenti è facile per me riconoscere in lui le caratteristiche del mio Popolo. E so che sulla sua carne è impresso il marchio della fedeltà all'unico Dio, sia sempre Benedetto il Suo Santo Nome: io stesso, ormai molte stagioni fa, ho provveduto a imprimerglielo, perché mai un momento potesse dimenticare di appartenere alla Nazione che il Signore ha prescelto, anche se nella sua giovane vita non ha potuto conoscere la patria dei suoi genitori, la terra di Giuda promessa dall'Altissimo alla stirpe di Abraham.

Hanna è figlio di tutti da quando sua madre, scappata dalla violenza dei soldati di Roma dopo che suo marito era stato ucciso, è morta qui pochi giorni dopo averlo messo al mondo, ma è a me, nonostante la mia età avanzata, che i Bedu Rumaylat del villaggio lo hanno affidato, ricordando come anch'io fossi giunto in fuga da oriente, molti anni prima.

«Rabbi!... Rabbi!»

È bello Hanna mentre corre scuotendo la lunga chioma riccia. È bello ed è tutto ciò che ho al mondo. È un figlio per me, anche se non ho mai voluto che mi chiamasse padre.

«Rabbi!... Rabbi!»

«Hanna, ti ho detto mille volte di non usare quel titolo con me: non sono un Rabbi, non più! Che hai da urlare tanto?»

Hanna davanti a me ha le pupille dilatate dall'eccitazione e gli occhi pieni di lacrime: capisce bene l'importanza di quanto sta per dirmi.

«È caduta, zio Yosef, è caduta anche Masada!», mi dice tutto d'un fiato, come se mi stesse confidando un grande segreto e poi volta la testa perché non veda le lacrime che ora gli rigano il viso.

Lo abbraccio e per un istante questo vecchio si sente fiero e intenerito davanti al dolore di quel piccolo uomo che vive così intensamente la tragedia di una Nazione che neppure conosce. Lo abbraccio e vorrei avere la ruvida tenerezza di un vero padre per consolarlo ma anche il mio cuore si sta spezzando e l'unica cosa che riesco a fare è chiedergli con voce tremante: *«Come lo hai saputo?»*

Hanna alza gli occhi verso i miei e, asciugandoseli con una manica della tunica, mi risponde: *«È arrivata una carovana da Azot, zio. Sono una decina di cammellieri, laggiù, al villaggio. Vieni, vieni anche tu a sentire quello che dicono»*.

Gli accarezzo i riccioli spettinati. *«No, Hanna, non andrò al villaggio. Ormai faccio fatica a camminare. Sarai tu le mie orecchie. Tu li hai ascoltati. Vieni, sediamoci nella veranda e raccontami che cosa dicono»*.

Hanna, ubbidiente, mi dà la mano e insieme raggiungiamo la zona d'ombra formata dalle stuoie davanti alla porta di casa. Poi mi aiuta a sedere e leggo sul suo volto ancora rigato lo sforzo di ricordare tutto. *«Dicono che è successo una decina di giorni fa e che tutti ne parlano in Giudea. Dicono che gli Zeloti sotto assedio hanno resistito*

fino a che hanno potuto ma poi quelli che erano rimasti hanno avvelenato le donne e i bambini e si sono uccisi gettandosi sulle sicche per non cadere prigionieri dei Romani di Lucio Flavio Silva. Dicono che sono morti tutti, anche Eleazar!»

È come se una spada mi trafiggesse lo stomaco a sentire quel nome: Eleazar, Eleazar Ben Yair, il mio amico Eleazar che non vedevo da oltre trent'anni, Eleazar che non si sarebbe mai arreso, che avrebbe guidato i suoi uomini contro tutte le legioni dell'Aquila e che aveva resistito fino all'ultimo! Anche lui! E con lui chissà quanti altri dei miei antichi compagni, dei discepoli del Maestro...

Anche Hanna sa cosa significhi la morte di Eleazar per il Popolo di Dio: lui era l'ultima speranza e ora tutto è finito. Vedo dolore, rabbia, senso d'impotenza nei suoi occhi: gli stessi sentimenti che ho provato anch'io, tanti anni fa.

«*Pietra su pietra, come aveva pensato il Maestro*», mormoro senza quasi rendermene conto e Hanna mi sente e i suoi occhi si socchiudono appena mentre inclina il capo come fa quando non capisce bene qualcosa.

«*Che cosa aveva pensato il tuo Maestro, zio?*», mi domanda.

«*Che i guerrieri da soli non sarebbero bastati, ragazzo mio*», gli rispondo. «*Che senza l'unione di tutto il popolo e la Grazia del Signore, sia sempre Benedetto, non ci saremmo mai potuti liberare da questi pagani. Questo pensava il Maestro!*» e mentre gli parlo fisso l'orizzonte perché nella mia mente sono tornato a Gerusalemme e sto rivedendo il Maestro mentre spiega queste cose ai nostri amici zeloti.

«*Perché, secondo te i guerrieri non hanno la Grazia di Dio, zio?*» Mi rendo conto di averlo offeso senza volere e di dovergli delle scuse e delle spiegazioni. Tutto ciò che sa del suo vero padre è quanto sua madre ha raccontato a me prima di morire e io ho raccontato a lui quando è cresciuto: che era un guerriero antiromano, uno zelota catturato e crocifisso per ordine del procuratore.

«*No, Hanna, non è così. Gli Zeloti sono guerrieri che combattono per Ha-Shem, sia sempre lodato e certamente hanno la Sua Grazia. Ma sono pochi, troppo pochi contro un nemico troppo potente per essere vinto se tutte le fazioni non si muovono contro di lui. Era questo che diceva il mio Maestro, era questo quello che voleva che noi facessimo: unire tutte le fazioni, diventare un solo gruppo, una sola Nazione che combatte nel nome del Signore Onnipotente*».

Hanna sembra ancora dubbioso e non mi guarda negli occhi.

«*Che c'è ragazzo mio?*», gli chiedo.

Esita, come se fosse combattuto tra parlare e tacere per non rischiare di urtare la mia sensibilità, poi la voglia di capire ha il sopravvento: «*Zio Yosef, ti ho sentito tante volte nominare il tuo Maestro ma quello che dicono di lui al villaggio è molto diverso da quello che dici tu!*»

Socchiudo gli occhi. Sapevo che sarebbe arrivato questo momento prima o poi ma non avrei mai immaginato che sarebbe stato in uno dei giorni più tristi della mia vecchiaia, nel giorno della fine del mio Popolo, che avrei raccontato al ragazzo una storia ormai lontana che ha cambiato la mia vita. Ma è giusto: Hanna è intelligente e curioso e deve sapere la verità dalla sola persona che può raccontargliela.

«*E cosa dicono al villaggio?*», gli domando accarezzandogli i capelli perché capisca che non ha fatto nulla di male nel domandarmi chiarimenti.

«*Dicono che quello che chiami il tuo Maestro era solo un impostore, zio Yosef, un uomo che dichiarava di essere un Dio e incitava la gente a stare in pace e a subire il*

governo di Roma perché era la volontà del Padre celeste», dice tutto d'un fiato, come se si stesse levando un gran peso dalla coscienza.

Povero Hanna! Chissà da quanto tempo meditava su queste cose senza trovare il coraggio di parlargliene!

Ma non mi sta dicendo nulla di nuovo: da decine d'anni sento ripetere queste stupidaggini, insieme ad altre ancora peggiori.

Gli sorrido, anche se so che ha imparato a leggere il mio viso rugoso e a capire quando un sorriso nasconde amarezza.

«E da chi avrebbero saputo queste cose i pastori del deserto?», lo interrogo.

«Lo dicono tutti, zio! Dicono che in tutte le regioni dell'impero si conosce ormai questa storia, che ci sono ovunque comunità che venerano il tuo Maestro dicendo che è il solo vero Signore dei cieli e che alcuni dei suoi antichi seguaci hanno anche scritto della sua morte per mano del Sinedrio! Dicono che anche tu sei stato dei loro ma poi ti sei ricreduto e sei tornato alla vera fede d'Israele!»

Scuoto la testa mentre tutto sembra riaffiorare alla mia mente, ogni immagine, ogni parola.

È rabbia quella che sento salire dal profondo della mia anima. Rabbia e furore e delusione, perché tutto mi sembra sia stato vano, perché tutto è stato distorto e manipolato dai discepoli della spia di Roma e io non ho potuto fare nulla per impedirlo. E mi sembra di aver tradito il Maestro per questo starmene rintanato quaggiù, in mezzo al nulla, come un topo nascosto in un buco nel muro, mentre l'anatolico e i suoi infangavano gli insegnamenti dell'uomo che ha cambiato il corso della mia esistenza. Eppure so che nulla avrei potuto per impedirlo: erano forti, troppo forti!

«Non credere a tutto ciò che viene detto, Hanna!», gli sussurro avvicinando le labbra al suo orecchio. «E soprattutto non credere ai racconti di chi parla per sentito dire. Sì, io c'ero, figlio mio e ho conosciuto bene il Maestro, forse meglio di chiunque altro! Certo tutto poteva essere ma non un collaborazionista!»

«E perché allora raccontano queste cose di lui, zio?» Eccolo, il mio Hanna, che non finisce mai di fare domande, che vuole capire tutto.

«Perché è più facile e meno pericoloso, perché è una bella storia a lieto fine e la gente crede quello che vuole credere, perché Roma è potente e dove non arrivano le sue legioni arriva la sua politica, perché loro hanno vinto e noi abbiamo perduto!»

«Perché allora non racconti tu la verità, zio? Tu c'eri, hai detto! Tu puoi raccontarla!»

«A chi dovrei raccontarla, Hanna? Ai nomadi di questo deserto? A chi vuoi che importi dopo tanti anni? E che cosa cambierebbe ormai?»

«Raccontala a me, zio! E poi scrivila a tutti! Magari a qualcuno interessa e la leggerà! Magari qualcuno ti crederà!»

Mi fanno tenerezza i suoi occhi pieni d'impeto e decisione, ma credo che ormai sia tardi per cambiare qualcosa in questa storia che altri hanno riscritto come hanno voluto. *«Sono molto vecchio, Hanna, la persona più vecchia che conosca», gli dico sorridendo, «e guardami, ragazzo: le mie dita sono troppo deformate per tenere in mano lo stilo e i miei occhi troppo bruciati dal sole per leggere! Come potrei scrivere una storia così lunga?»*.

Sto mentendo, lo so: non è la mia età ciò che mi frena ma la paura, anche se non capisco bene di cosa. Certo non la paura di morire. La morte verrà presto e non la temo: per tutti quelli che mi conoscevano, che amavo, sono già morto molti anni fa e ora questo corpo decrepito non è che l'involucro di un'anima che fatica a riconoscersi e

che vorrebbe solo trovare riposo. Forse è la vita che mi fa paura, la vita che ho lasciato, la vita che ho vissuto e che ora è troppo doloroso ricordare.

«*Rabbi, tu mi hai insegnato a scrivere!*», mi risponde Hanna, eccitato. Mi ha chiamato ancora "rabbi", ma questa volta non lo rimprovero: forse non è più di uno "zio", di un sostituto di padre che ha bisogno ma di una guida e temo che solo io possa assumere questo ruolo per lui, anche se preferirei bruciare nella Ghe'enna che prendermi questa responsabilità.

E, dunque, sia, perché so esattamente dove vuole arrivare e non lo fermerò. «*Si Hanna, ti ho insegnato a scrivere perché tu diventi un uomo libero e possa lodare l'Altissimo, sempre Benedetto, con le tue labbra e anche con le tue mani*» e in ogni parola che pronuncio riposa la mia resa a ciò che deve essere.

«*Allora sarò io a scrivere la storia vera del tuo Maestro, rabbi! Tu me la detterai e io la scriverò e poi tutti la potranno leggere!*», prosegue e mi osserva con un'ombra di sorriso sulle labbra, come se si stesse assumendo il compito di una vita intera, come se le lacrime di qualche istante fa fossero state asciugate dal calore di una grande impresa che ha deciso d'intraprendere.

Lo guardo anch'io e vorrei dirgli che il problema non sarà mai che tutti possano leggere la vera storia del Maestro ma che qualcuno voglia leggerla. Eppure, se anche servisse solo per lui, solo per rendere questo figlio sperduto d'Israele un uomo degno di questo nome, allora forse la mia vita avrebbe avuto un senso nell'immenso piano del Santo dei Santi, possa ogni lingua rendergli gloria, che ha voluto concedere questo dono al Suo servo.

Così questo vecchio, che per buona parte della sua vita è scappato, decide che non è più tempo di fuggire, piega la testa e mormora al ragazzino abbronzato che gli è stato affidato: «*Così sia figlio mio! Faremo come hai detto! Appuntisci bene lo stilo e prepara molto inchiostro e pergamena, perché la storia che ti sto per raccontare sarà lunga e complicata*». Non ho ancora terminato di parlare che Hanna è già corso in casa a preparare l'occorrente.

Io chiudo gli occhi e tutto ciò che mi sta intorno, questo villaggio di pastori, questo deserto, questo tempo di dolore, tutto sparisce e io non sono più Yosef il pastore ebreo ma dopo quasi quarant'anni torno a essere rabbi Yosef ben Hilfai, il "gemello" del Maestro, colui che il Maestro amava!

~~~

## II

*Anno Domini 1526 - Zaragoza, appartamento di fra' Juan de Quintana presso la Facoltà di Arti Liberali*

«*Mi dicono ottime cose su di voi, Señor*». Il frate appare un po' curvo nel suo rozzo saio francescano eppure emana un alone che non è solo di saggezza e ieraticità mentre parla senza sollevare lo sguardo dalla lettera che sta leggendo. È un uomo potente fra' Juan e il potere, per quanto dissimulato, traspare dal suo atteggiamento e forma come un'aura intorno al suo volto incorniciato da una lunga barba striata di bianco.

Il ragazzo davanti a lui avrà sedici anni ma non sembra per nulla intimidito mentre fissa il suo interlocutore e, con un sorriso di circostanza, piega la testa mormorando con finta umiltà: «*Troppo buoni, Reverendissimo Padre!*»

«*Leggo qui che parlate latino, greco e anche giudio, Señor Servet*», continua il frate e finalmente alza gli occhi azzurrissimi verso il giovane in piedi di fronte a lui. Ciò che vede gli piace: un bel ragazzo dal viso regolare e solo lievemente più scuro della norma, un portamento eretto senza essere rigido, una fronte spaziosa e occhi scuri e vivaci. «*Anche giudio...*», ripete, «*... una cosa rara. Siete forse di origine marrana?*»

La domanda, pur non inattesa, sembra colpire il ragazzo che ci mette solo un istante di troppo prima di rispondere: «*No, Reverendissimo Padre: la mia famiglia paterna è di puro sangue navarrino!*»

Un mezzo sorriso increspa la labbra sottili del frate. «*Oh, certo, lo so bene! Ho avuto modo, tempo fa, di conoscere vostro padre, Don Antòn, al monastero di Sijena di cui era notaio: un nobile cavaliere e un fedele servitore della corona! Ma ditemi del vostro ramo materno: temo di non aver avuto l'onore di incontrare vostra madre a quel tempo...*»

Il ragazzo non sembra scomporsi ulteriormente. «*Mia madre è Catalina de Conesa, Reverendissimo Padre, di un'antica famiglia di Villanova, la città dove sono nato*», risponde.

"*Di un'antica famiglia, sì, ma non certamente completamente cattolica!*", pensa il frate. Uno dei privilegi di essere un membro influente delle Cortes d'Aragona è potersi permettere di far raccogliere informazioni su chiunque e sa perfettamente che il ragazzo è di madre marrana.

Non che lo cosa lo infastidisca: dal suo venerato maestro fiammingo, Desiderius Erasmus, fra' Juan ha imparato che non sono certo la purezza del sangue o le pratiche esteriori a fare un buon cristiano, anche se certamente non ripeterebbe tali affermazioni davanti all'imperatore. E poi il ragazzo è stato intelligente e astuto nella sua risposta: non ha mentito e, nello stesso tempo, non ha confessato un segreto che avrebbe potuto nuocergli, riuscendo a destreggiarsi con grande diplomazia. E la capacità di parlare con accortezza e di tacere al momento opportuno è esattamente quello che il vecchio frate cerca in un segretario che verrà a contatto con molti segreti politici estremamente delicati.

«*Leggo dalle vostra lettere di presentazione che avete studiato legge a Tolosa*», mente fra' Juan che non ha certo bisogno di una lettera per conoscere la carriera accademica del giovane, segnalatogli direttamente dal rettore dell'università francese,

« e avete seguito corsi di diritto canonico. Siete forse interessato a intraprendere la carriera ecclesiastica Señor Servet?»

Il ragazzo sorride, sollevato che il frate abbia cambiato argomento. «*Ho meditato a lungo su questa possibilità, Reverendissimo Padre, soprattutto mentre studiavo al Convento di Montearagón. Temo, però, che il Signore Iddio Onnipotente non mi abbia voluto concedere la Grazia di chiamarmi al Suo servizio e abbia riservato quest'onore a mio fratello, che ora è studente in seminario*».

"Una risposta da manuale", pensa tra sé il vecchio frate, "forse un po' troppo affettata ma perfetta per questi tempi di sospetti e cortigianerie e per questo regno in cui l'amore per la Santa Fede è stato sostituito dal fanatismo e dall'esteriorità".

«*Quanto ai miei studi a Tolosa*», prosegue il ragazzo, «*ho ritenuto che se il Padre celeste non mi ha voluto al Suo servizio diretto, forse avrei potuto servire la Sua Santa Chiesa in altro modo e per questo ho preferito dedicare i miei sforzi allo studio della legge ecclesiastica, non tralasciando di frequentare anche corsi di teologia*».

Fra' Juan socchiude gli occhi assentendo, poi punta uno sguardo indagatore sul volto del suo interlocutore, appena dissimulando il gesto con un sorriso che vorrebbe essere benevolo ma che ha l'effetto di rendere il suo atteggiamento ancora più inquisitoriale mentre chiede: «*E come si è trovato un buon cristiano come voi in una università come quella di Tolosa? Mi raccontano cose terribili sugli insegnamenti perniciosi che vi circolano: pare che l'eresia germanica vi sia penetrata largamente e che alcuni non mostrino alcuna vergogna nel proclamarsi, fortunatamente ancora solo in privato, seguaci del diavolo di Wittenberg di cui non oso neppure pronunciare il nome*».

Miguel, che si è già sentito rivolgere quella domanda molte altre volte, non accenna neppure un istante ad abbassare lo sguardo e, anzi, assume un'espressione addolorata, come se il ricordo della prossimità avuta con il male ancora riaprisse ferite nel suo spirito. Poi, chinando la testa e abbassando la voce, afferma con tono grave e solenne: «*Avete ragione, Reverendissimo Padre. Purtroppo l'università di Tolosa, come molte altre in tutta la Francia, è stata infettata dalla diffusione di insegnamenti blasfemi, contrari alla purezza della dottrina della Santa Chiesa e alla volontà del Padre celeste e del Suo rappresentante sulla terra. Più di una volta sono dovuto fuggire da compagni di studio nei cui discorsi si nascondeva il veleno della bestemmia ma, fortunatamente e per Grazia divina, sono sempre riuscito a tenermi lontano da ogni circolo eretico di cui si mormora facciano parte persino alcuni cattedratici. Ringrazio il Signore di essere potuto tornare in questa terra cattolica dove le mie orecchie e la mia anima non sono più trafitte da tali bestialità immonde!*»

Fra' Juan sorride, apparentemente compiaciuto. In realtà sta sorridendo perché è certo che il ragazzo stia mentendo, non tanto sulla sua fede quanto sulle sue frequentazioni. Chi sarebbero stati questi compagni di studio da cui fuggire? Perché non denunciarli al Sant'Uffizio se i loro discorsi provocavano tanto dolore? E certo questo ragazzo non appare proprio il tipo da farsi mettere in soggezione da qualche istigatore all'eresia senza reagire! Ma poi... poi, al di là degli anatemi di rito, chi lo sa chi ha ragione? Erasmo gli ha insegnato a dubitare di chi si proclama in possesso della Verità e a rispettare chi dubita e quella "Santa Chiesa" e quel "rappresentante di Dio" di cui Servet parla non sono certo quelli che aveva immaginato di servire quando aveva bussato alla porta di un convento francescano e forse neppure quelli che Francesco stesso avrebbe voluto.



Ma che importa? Questi non sono discorsi che il confessore dell'imperatore dovrebbe fare neppure con se stesso ed è arrivato il momento di porre fine a questa farsa, visto che le sue caratteristiche avevano già imposto Servet su dodici altri candidati prima ancora di quell'incontro.

*«Señor Servet, voi certamente sapete bene quale ruolo mi è stato indegnamente affidato e quali responsabilità ricadono sulle fragili spalle di questo povero frate».*

*«Sì, Reverendissimo Padre, ne sono a conoscenza»*, risponde il ragazzo, mentre il pensiero che quelle spalle siano tutt'altro che fragili e che quel povero frate potrebbe mandare a morte cento persone solo pronunciando la parola "eresia" gli attraversa velocemente la mente.

*«Capirete dunque che, conseguentemente, il compito di mio segretario al quale vi siete candidato richieda estrema prudenza, giudizio e capacità di discernimento. Ritenete di essere in possesso di queste doti?»*

*«Immodestamente credo di sì Reverendissimo Padre, con l'aiuto di Dio».*

*«E vi rendete conto che, avendo accesso a tutti i miei documenti, al mio archivio privato e alla mia biblioteca, nonché assistendo in qualità di stenografo a numerosi colloqui confidenziali, sarete tenuto a prestare giuramento di totale riservatezza su qualunque cosa di cui possiate venire a conoscere nell'esercizio delle vostre funzioni?»*

*«Sì, naturalmente!»*

*«Ebbene, Señor Servet, presentatevi fra tre giorni per prendere residenza negli appartamenti a voi riservati e iniziare il vostro servizio. E possa davvero Iddio Onnipotente vegliare sempre su di voi!»*

~ ~ ~